Nuovo no del premier britannico all'unificazione monetaria. Burrasca a Strasburgo?

Banca Cee, Thatcher a testa bassa

L'unificazione economica e monetaria dell'Europa è ad un punto di svolta: si deve andare a tappe forzate verso la moneta e la banca della Cee oppure il ritmo dell'integrazione va rallentato? Una decisione è attesa dal prossimo vertice di Strasburgo. Intanto Margaret Thatcher ribadisce la sua opposizione all'idea di una banca centrale europea indipendente dai parlamenti nazionali

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

STRASBURGO. Sinora ha assistito quasi come un testimone impotente. Le scelte più importanti avvenivano dentro stanze lontane, affidate alla mediazione tra i diversi governi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la politica economica della Cee pare quasi completamente sfuggita al controllo del Parlamento europeo. Mentre i governi non sono riusciti a dare smalto all'unificazione. Bloccati da norme che prevedono l'unanimità delle decisioni, il compromesso si è fatto quasi sempre al ribasso. A pesare sono state più le spinte monetaristiche che non le impostazioni di chi voleva che il mercato fosse orientato anche da scelte di carattere sociale, di gestione politica dell'integrazione economica. Eppure proprio i prossimi passi dell'unificazione economica europea fanno entrare in crisi il modello istituzionale che ha retto la vita della Comunità dalla sua fondazione. Il patto di Roma si sta infatti dimostrando un vestito troppo stretto.

Se ci si avvia decisamente verso l'integrazione delle politiche economiche e monetarie verso una banca europea ed una moneta unica ciò significa che i governi ed i parlamenti nazionali perderanno poteri importanti nella gestione del bilancio, delle politiche monetarie, nelle decisioni fiscali. Il problema di fondo allora diventa a chi affidare tali poteri? Ad un supercomitato ristretto di ministri oppure al Parlamento europeo, arricchendolo di nuove potenzialità? Dovranno prevalere solo le tensioni del mercato oppure bisognerà indirizzare la crescita tenendo conto anche dei problemi ambientali ed occupazionali? «In sostanza – spiega Paola Di Pietrogiacomi responsabile della Commissione economica del gruppo della Sinistra unitaria europea – la risposta a tale questione determinerà il segno dell'Europa: se l'unificazione dovrà marciare secondo il ritmo e alle condizioni imposte dall'interesse delle pure forze di mercato oppure se i cittadini attraverso il parlamento da loro eletto potranno decidere la direzione di marcia».

Una marcia che a dire il vero negli ultimi tempi ha segnato parecchi passi falsi. Il rapporto Delors che delineava tre fasi successive per il completamento dell'integrazione europea come troppo «ottimistico» i progetti di armonizzazione fiscale delineati dal commissario francese Scriveneer sono stati completamente capovolti dalla decisione di mantenere il prelievo dell'Iva nel paese di produzione. L'idea di rendere omogenea la tassazione delle rendite finanziare sul risparmio si è scontrata con la decisione tedesca di annullare l'imposta sui depositi. Insomma mentre a Strasburgo Mitterrand e Kohl rilanciano l'idea di un'Europa senza frontiere anche ad Est mentre il cancelliere federale spiega che solo un'Europa unita potrà determinare le condizioni per una soluzione del problema tedesco a Bruxelles i governi spingono per soluzioni improntate al minimalismo.

Dal primo gennaio 1993 in Europa ci sarà la libera circolazione delle merci senza più barriere alle frontiere. Già prima dal luglio del prossimo anno vi sarà stata quella dei capitali. In pratica l'Europa diventerà un unico mercato. Come regolarlo? «Lo farà da solo» risponde Margaret Thatcher fedele al suo rigido monetarismo. Ed ecco allora che gli inglesi si oppongono ad ogni «superautorità» come banca centrale e moneta unica. Un'idea giudicata anche ieri dalla Thatcher in una conferenza stampa a Washington inaccettabile. Gli inglesi si oppongono persino all'ingresso della sterlina nello Sme. La Thatcher vuole avere mano libera anche nella gestione del cambio disposta a scontrarsi duramente anche con industriali ed ambienti finanziari della City che temono che lo «splendido isolamento» britannico faccia della Borsa di Francoforte la calamità dei capitali europei.

Intanto la Thatcher ha trovato un inaspettato alleato nel governatore della Bundesbank Poehl. Per motivi «tecnici» egli giustifica la titubanza inglese ad entrare nello Sme troppo differenziale nell'inflazione troppo alto il deficit delle partite correnti. Ma Poehl invita alla prudenza anche per le fasi successive individuate dal rapporto Delors: moneta e banche europee. «Prendiamoci due anni di pausa» dice il capo della Bundesbank. In realtà egli teme che la superbanca Cee (si pensa ad un modello federale sul tipo della Federal Reserve statunitense) possa portare ad un indebolimento dell'autonomia dei banchieri a tutto vantaggio dei governi che certamente non potrebbero accettare che l'Europa si faccia solo all'insegna della moneta più forte cioè il marco.

Sull'altro fronte la marcia viene guidata dai francesi che vorrebbero portare a termine il semestre di presidenza con un risultato politico di grande prestigio. E dallo stesso Kohl che in questo momento ha bisogno più che mai del consolidamento del processo europeo. L'8 e 9 dicembre il summit dei capi di Stato e di governo che si riunirà a Strasburgo si troverà sul tavolo la proposta di Mitterrand di una dichiarazione politica a favore dell'ulteriore integrazione tra i Dodici. Un'affermazione di principio accompagnata però da una misura precisa: la convocazione il prossimo luglio di una conferenza intergovernativa. Con all'ordine del giorno il dopo 1993 cioè gli strumenti per arrivare all'unificazione economica e monetaria. Anche attraverso la modifica dei trattati o la creazione di un nuovo trattato. Nel primo caso ci vuole l'unanimità e dunque anche l'assenso inglese. Nel secondo si potrebbe andare avanti anche senza Maggie Thatcher.

Polemiche sul polo a tre

Longo attacca l'Inps e Savona ora confessa: «Aumentano i miei dubbi»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si addensano le nubi sopra il polo pubblico finanziario assicurativo Bnl Ina Inps. Un convegno a L'Aquila ha offerto al presidente dell'Ina Antonio Longo l'occasione per attaccare di nuovo l'Inps (al fine di restringere al massimo il suo ruolo nella combinazione) che si permette di comprare banche perché «il deficit lo copre qualcun altro». Questa è dunque – sostiene Longo – la vera riforma dell'Inps «una politica sbagliata che ha portato alla distruzione del risparmio». In sintonia con questa imposizione è stato l'intervento di un altro partner del «polo» il direttore generale della Bnl Paolo Savona. Dopo aver sottolineato che banche e assicurazioni possono ben convivere in quanto hanno in comune la valutazione del rischio Savona ha espresso la «gravissima preoccupazione» che con il «polo» pubblico «da professionisti dello specifico ci possiamo trasformare in professionisti del generico». In sostanza il problema irrisolto sarebbe quello di rendere omogenei due istituti: l'Ina e l'Inps che hanno diversi sistemi di finanziamento: l'uno a capitalizzazione l'altro a ripartizione.

Secondo il direttore della Bnl la soluzione sta nella «competizione dei sistemi di regole: la concorrenza dal cui fondo emergerà l'importanza della specializzazione». Una risposta questa di Savona abbastanza generica rispetto alle «gravissime preoccupazioni» poco prima espresse che pesano come un macigno sul futuro del polo pubblico assicurativo e finanziario. In altre parole la sortita di Savona appare come una presa di distanza da un'operazione fortemente voluta dal suo predecessore Nerio Nesi. Se le cose stessero davvero così è difficile immaginare un matrimonio a tre, in cui uno dei partner (l'Ina) sembra non volerci stare e l'altro (Bnl) si mostra quanto meno perplesso. Ovvero, il polo Bnl Ina Inps rischia di sgonfiarsi. Tanto più che il terzo protagonista Giacinto Militello se n'è a sua volta andato dall'Inps (non a caso verso la cabina di pilotaggio dell'Unipol). Toccherà quindi al suo successore Mario Colombo già numero due della Cisl difendere con le unghie e con i denti dalla presidenza dell'Inps l'operazione a cui i sindacati tengono molto: si tratta infatti di entrare nel grosso «business» della previdenza integrativa per la quale si apriranno probabilmente i forzieri dei Trattamenti di fine rapporto (Tfr: le liquidazioni) sui quali Cgil Cisl e Uil vogliono mettere il becco trattandosi di salario differito.

Ma è proprio vero che come sostiene Antonio Longo il deficit dell'Inps lo copre «qualcun altro»? Militello in una intervista al *Mondo* ribadisce che invece l'Inps è più che mai risanata perché la legge di ristrutturazione dell'istituto separando la gestione previdenziale da quella assistenziale (il cui finanziamento spetta per definizione allo Stato) ha dimostrato che il vero deficit dell'Inps sta nel dover sostenere spese per assistenza. Militello ricorda che quando divenne presidente dell'Inps si parlava di «commissariare l'istituto per la disastrosa situazione finanziaria» mentre «oggi c'è perfino chi teme il nostro ingresso nella finanza con la costituzione del polo Bnl Ina Inps come dimostrano le recenti prese di posizione del ministro dell'industria Adolfo Battaglia». E ieri si sono aggiunte le «gravissime preoccupazioni» di Savona.

Nel bilancio della sua gestione Militello cita l'efficienza a cui ha portato l'Inps, che dall'anno prossimo potrà pagare immediatamente l'assegno al lavoratore che andrà in pensione. Si allontana però l'obiettivo più atteso, la riforma del sistema previdenziale, perché si dovranno adottare misure «impopolari» come l'innalzamento dell'età pensionabile.

Il vertice di Vienna non riesce a trovare una soluzione per equilibrare la produzione di petrolio

All'Opec trattativa difficile sulle quote

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il Comitato dell'Organizzazione fra i paesi esportatori di petrolio riunito questo fine settimana a Vienna ha cercato invano una soluzione al problema di contenere la produzione ora di 23,5 milioni di barili al giorno per riportarla vicino alla domanda prevista di 21,2 milioni di barili nel 1990 ed accontentare le richieste di aumento delle proprie quote presentate da Libia, Arabia Saudita, Kuwait.

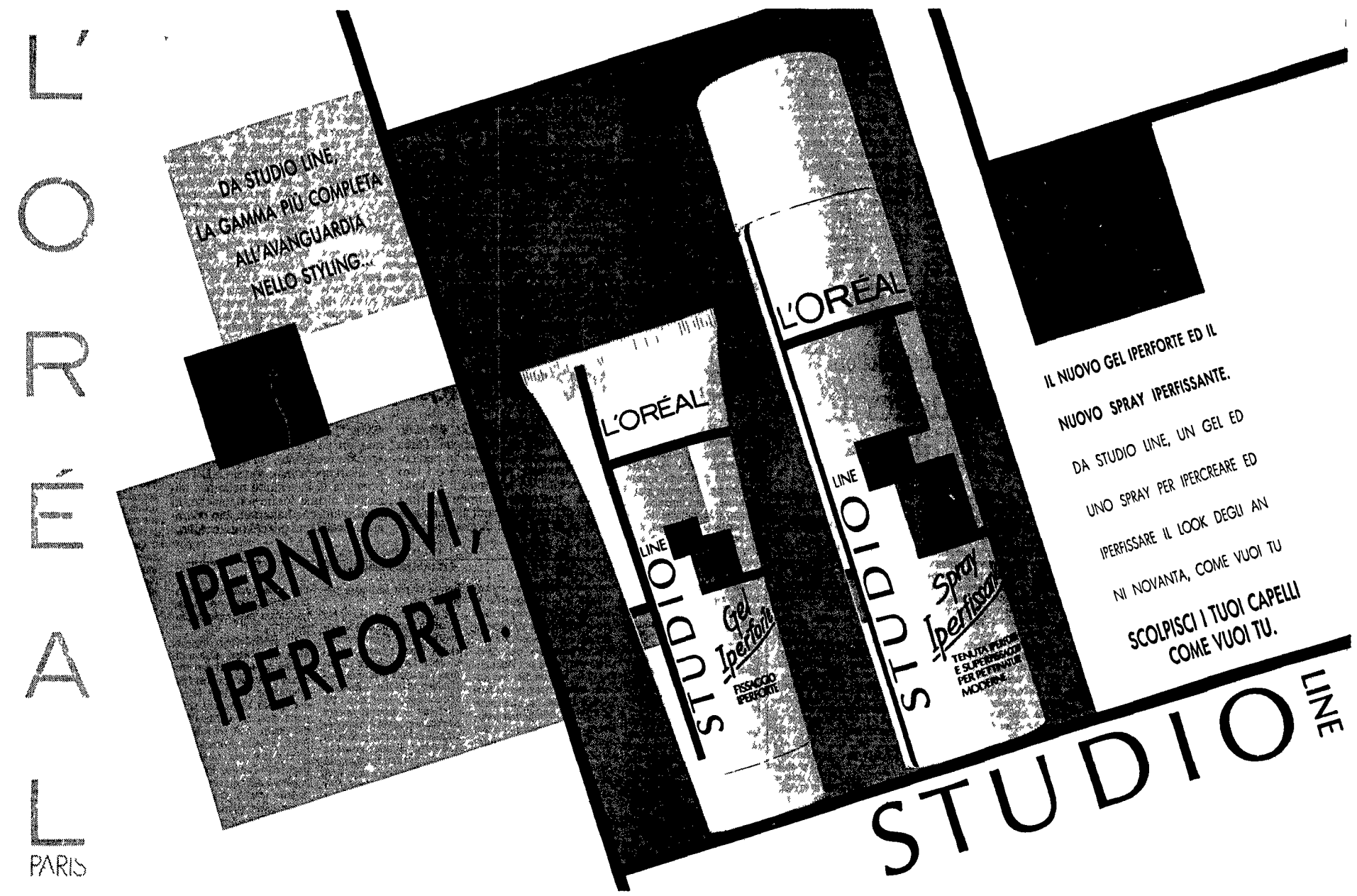
Una riunione dominata dalle manovre interne dopo che l'Arabia Saudita ha deciso di investire 15 miliardi di dollari per portare la capacità produttiva giornaliera da 7,5 a 10-12 miliardi di barili al giorno, poco più della loro quota del 25% sull'insieme dei tredici paesi dell'Opec. La loro decisione esprime sfiducia nella possibilità che Irak e Iran hanno di trovare le risorse per sviluppare le riserve da 170 a 255 miliardi di barili. L'Iran deve ricostruire l'industria petrolifera che può estrarre poco più di due milioni di barili giorno a fronte dei 6 milioni potenziali non solo ma manca dei mezzi per aggiornare il quadro delle riserve e valorizzare le formidabili disponibilità di gas.

Il Medio Oriente non è più la sola determinante del mercato mondiale dell'energia ma resta il teatro di un riaggiustamento politico-diplomatico decisivo. Il recupero dell'Iran per aprire la via al ritorno degli interessi europei e americani nella sua industria petrolifera comporta un ridimensionamento strategico dell'Irak e dell'Arabia Saudita. La denuncia dei programmi militari dell'Irak – aiutati dagli Stati Uniti e loro alleati durante la guerra con l'Iran fino all'apertura di crediti bancari ciechi e illimitati – c'entra per qualcosa. Irak e Arabia Saudita hanno motivo quindi per cercare di bruciare i tempi nella ricerca di posizioni più solide sui mercati mondiali.

Fuori del Medio Oriente la situazione è caratterizzata dal tramonto dello scenario di scarsità disegnato per gli anni Novanta. A brevissimo termine i venditori hanno beneficiato della cessazione di esportazioni sovietiche di petrolio e da una domanda in crescita. A scadenze di 5-10 anni tutte le previsioni sono in aumento della capacità produttiva – compreso il rientro dell'Unione Sovietica sul mercato – con una domanda che potrà crescere al massimo del 2% all'anno.

Il prezzo di 18-19 dollari non è eccezionale: le multinazionali del petrolio stanno rivelando il loro limite storico (che fu già alla base della crisi iniziata nel 1974) come promotori delle risorse energetiche. La British Petroleum una volta privatizzata vende non solo le riserve di carbone ma anche parte di quelle petrolifere. I programmi più grossi di investimento – come quelli per la utilizzazione del gas in Malesia, Indonesia e Nigeria – sono tutti promossi dalle compagnie statali e arrangiati col concorso della finanza pubblica. In Europa occidentale è la norvegese Statoil che in accordo con Hydro investe in nuovi impianti per la utilizzazione chimica del gas sovrabbondante del Mare del Nord all'interno della frontiera Cee (ad Antwerp).

La visione del problema in chiave industriale – contrapposta a quella redditiera appoggiata dai «conservatori» – viene promossa ovviamente dai governi e dalle forze sociali organizzate. Le riserve come fatto fisico resteranno abbondanti e sottoutilizzate ancora per decenni (aspettiamo che si proceda a nuovi inventari) mentre la capacità di utilizzarle resta limitata dalla insufficienza di capitali e tecnologie. Il lancio di un «piano quinquennale» del Venezuela in cui questo paese si presenta candidato come terzo produttore mondiale – dopo Urss, Arabia Saudita e Stati Uniti – lascia perplessi proprio per la mancata individuazione delle risorse da investire. Almeno cinque paesi hanno lo stesso potenziale di riserve: Messico e Cina, Indonesia, Irak, Iran. Tutti hanno le stesse urgenze di sviluppo i più popolati anzi ne hanno di più gravi.

Se il futuro del petrolio dipende da capitali e tecnologia la lotta per vendere più petrolio e gas è il mezzo diretto per procurarseli in modo da piazzarsi nel mercato mondiale del prossimo decennio.

La domanda aiuterà sempre meno. La riduzione dei consumi viene intesa sempre più come esigenza di abbassamento dei costi e degli squilibri nelle bilance dei pagamenti. Pochi paesi industriali in pratica solo Germania e Giappone possono trascurare il peso finanziario delle importazioni di petrolio.